

2-11-1955

ESORDIO UFFICIALE DEL "PICCOLO TEATRO," DI TORINO

La favola perenne
de "Gli innamorati,"

Gli applauditi interpreti del capolavoro di Goldoni (da sinistra a destra): Wanda Benedetti (Flaminia), Nico Pepe (Fabrizio), Carlo Enrici (Roberto) e Lucia Catullo (Eugenia)

Finalmente Torino ha la «sua» Compagnia stabile, il suo Piccolo Teatro, per anni desiderato e atteso da tutti gli amici del teatro e dalla intera cittadinanza. Noi rivolgiamo un saluto cordiale agli ideatori, agli amministratori, agli organizzatori, al direttore, agli artisti; e auguriamo sinceramente il più fervido successo alla bella iniziativa che ridarà alla città il suo degno posto nel campo teatrale italiano.

La Compagnia diretta da Nico Pepe ha affrontato con lucido coraggio l'ardua prova della inaugurazione, scegliendo nel nostro repertorio classico quegli «Innamorati» di Carlo Goldoni che presentano difficoltà di interpretazione tali da sgomentare spesso attori e registi; tanto che non sono sempre portati alle scene con senso in tutto vigile delle necessità del teatro goldoniano. I critici

poi, e gli studiosi del Goldoni, non annoverano di solito questa commedia tra le migliori del veneziano, cui rimproverano di avere dimenticato il caldo ambiente e lo sfondo stupendo della sua Venezia, per fare svolgere l'azione a Milano, dove, però ha, tra l'altro, colto mirabilmente dal vivo il tipo di Fabrizio, il millantatore, magistralmente tratteggiato, poi dal Ferravilla. Gli rimproverano pure la mancanza d'invenzione prettamente teatrale, la mancanza di una di quelle trovate sceniche, che assicurano ad altre opere dello stesso commediografo, l'immane successo, ad esempio, «Un curioso accidente»; ed infine ritengono che la sostanza amorosa sia troppo tenue per riempire da sola tre atti, riprovando così la insistenza nei litigi a volte puerili, le smanie, le speranze, i disinganni degli innamoratissimi Fulgenzio ed Eugenia, i quali attraverso buffe tempeste giungeranno infine alle nozze.

A mio parere «Gli innamorati» meritano invece un posto specialissimo nell'opera del Goldoni, ed è errore rappresentarli in modo soltanto leggero, ameno, divertente, anche se il loro scopo è di far ridere, il che infatti riesce perfettamente. E non si tratta qui di una specie di «Dépit amoureux», che alcuni parlando di Goldoni accennano sempre, e non a torto, a Molière. Ma se a Molière si vuole risalire, non ci si deve fermare allo scherzoso «Dépit amoureux», al giuoco di giovani che per dispetto si amano, si disamano, si riamano; e nemmeno basta accennare a qualche reminiscenza del famoso posteriore *marivaudage*; occorre invece tener presente lo stesso capolavoro di Molière, «Il misantropo», dove l'autore ha inserito la sua esperienza della gelosia amorosa, trascritta dalla sua tragedia sfortunata «Don Garcia di Navarra».

«Gli innamorati» non sono quindi soltanto la burla dei due giovani amanti capricciosi; e che nella commedia ci sia della tragedia lo dice lo stesso Goldoni quando spiega di aver voluto «muovere a riso taluni e a spavento altri», non preoccupandosi di portare la realtà lontano dalla verisimiglianza, mescolando od alternando, per così dire, la favola amena con l'ombra del dramma. Fulgenzio, l'innamorato principe, un «preromantico», pur si accosta al misantropo molieresco quando dichiara di esser diventato, per amore, «nemico degli uomini e di se stesso». Mentre Fabrizio riprenderà poi il tema «avaresco» della dote, dando risalto con la sua vanità, alla intensa passione di Eugenia, resa scherzosa ad arte, e superficiale a volte soltanto in apparenza.

La commedia si rivela insomma, all'osservatore attento, tra le più «moderne» del Goldoni, ed è davvero degna di tentare direttore, regista ed attori capaci di esprimerne adeguatamente le sfumature, di portare decorosamente alla ribalta la sua comicità brillante, e a volte pensosa, in una cornice di grazia e di eleganza, anche attraverso l'ironia tanto di moda, cara agli autori e al pubblico d'oggi.

In quanto alla commedia «Proverbio» del Musset, già rappresentata a Torino anni sono dalla *Comédie Française*, essa fu definita una sequenza di piacevolissime stravaganze; e nel vederla affiancata in unico spettacolo ad un'opera del Goldoni, ci rendiamo conto di quanto i due autori siano a volte vicini. Ma lo scopo del francese è qui soltanto di divertire argutamente ed è appena disegnato quel tipo di giovane distratto in amore e nella vita, di quell'innamorato senza memoria che permette al commediografo svolgimenti pieni di spirito e d'allegria su un piano di garbata cortesia. Le due commedie, se pure di levatura diversa, non si potevano meglio accompagnare sul cartellone e va data lode anche della loro scelta alla direzione del Piccolo Teatro.

La Compagnia stabile torinese ha dato degli «Innamorati» una interpretazione adeguata e in ogni sfumatura aderente al testo. Goldoni è stato spogliato di ogni leziosaggine per apparire, così come è, veramente umano. La regista Anna Maria Rimoaldi ha mirato con squisito senso femminile ad esprimere le più velate reazioni delle coscienze e dei cuori, sempre fedele al suo impegno e all'autore. Nell'impostare i suoi Fulgenzio ed Eugenia ha forse pensato a Romeo e Giulietta e li ha portati sul piano comico. Ha fatto rendere con bella intensità le scene patetiche, ma non a scapito del ritmo e della poesia della commedia. Non deve temere di esagerare in questo campo.

Lucia Catullo, uscita ieri dal-

l'Accademia così cara a Silvio D'Amico, è stata una Eugenia tenerissima e pur vibrante, con una sua grazia semplice, ingenua e suggestiva. Non tema nemmeno lei di esagerare. Quando avrà del tutto dimenticato la disciplina impressale dalla scuola, darà la sua piena misura. Di Giuro, nelle vesti di Fulgenzio, è a sua volta una buona promessa. Attore intelligente e attento, sa equilibrare gentilezza e violenza. Il suo Fulgenzio è appassionato e pure pensoso, lo potrebbe essere anche più, senza, per tanto, cadere nella caricatura o nella tristezza. E' da notarsi che le scene meglio riuscite sono le più patetiche, come quella del secondo atto, dove la Catullo con il Di Giuro hanno piegato trionfalmente il pubblico alla commozione.

Nico Pepe, il felice direttore, è stato un Fabrizio da par suo. Ha ricamato come conveniva il carattere milanese e comiccissimo del personaggio. Artista acuto e colorito, la pratica del palcoscenico gli conferisce una netta autorità e non c'è dubbio che egli sappia trascinare nella sua scia i compagni d'arte. Wanda Benedetti, l'indimenticabile collaboratrice di Cesco Baseggio, ha retto con misura ed efficacia la parte difficile, ingrata di Flaminia, sorella di Eugenia. Clara Auteri è stata una vivacissima avvenente servetta. Da notarsi ancora l'ottima prova dei debuttanti torinesi, Giovanni Bosso e Anna Maria Mion, compiti e a posto nelle loro piccole parti. L'Enrici, il Barpi, il Porta sono stati lodevolissimi nel Cavaliere, in Succianespolo, in Ridolfo.

Lo scenario semplice, piacente, elegante, intonato all'opera e ai leggiadri costumi è di Maurizio Mammi. Le musiche di Rate Furlan hanno inquadrato armonicamente i tre atti e ne hanno accompagnato i brevisimi intermezzi.

Gli altri bravi attori interpreti di «Non si può pensare a tutto», hanno tentato con fortuna, secondo la formula del Racine, di «fare qualche cosa con nulla», e hanno reso con molto impegno e con vivacità le stravaganze dei personaggi, superando la difficoltà di esprimere in italiano lo spirito spumeggiante dei francesi, aiutati parecchio nel loro impegno dall'arguta traduttrice e regista Anna Maria Rimoaldi: Carlo Lombardi, ambasciatore, barone, preciso e vanesio insieme; Luciano Alberici, marchese distratto, dalla consueta veemenza, capace di far vivere, sospirare, amare un personaggio inconsistente; Di Giuro, domestico malizioso, anzi ironico; Lia Angeleri, in una parte troppo breve, pur essa distratta, convincente, fascinosa.

Magnifica serata inaugurale dunque che apre al Piccolo Teatro di Torino la via del duraturo autentico successo. Il pubblico delle varie anteprime e prime rappresentazioni ha infatti dimostrato con innumerevoli chiamate ed applausi interminabili, la piena, meritata, entusiastica approvazione.

I. g.